

Eucaristia e missione della Chiesa

Proposte per una lettura di 1Cor 11,17-34

Incontro con i Ministri Straordinari della Santa Eucaristia (domenica 20 gennaio 2019)

Introduzione

Jean-Marie René Tillard op, in uno scritto del 1969 a proposito della eucaristia celebrata e dell'esperienza di fraternità cristiana nella compagnia degli uomini che da essa scaturisce, annota:

«Il segno eucaristico, per chi sa considerarlo in tutta la sua ampiezza e senza miopia, porta, nella sua stessa struttura di segno, le grandi linee che lo caratterizzano come segno essenzialmente di comunione. Nella cena, Gesù, l' *'eved YHWH*, il Servo del Signore, assume i riti della fraternità conviviale, con il significato attribuito loro dalla fede del popolo di Israele, per farne i riti che significano e compiono la *koinonía* nel modo più largo e profondo instaurato dalla sua passione, il Corpo-offerto del Servo che riunisce tutti gli uomini in un solo corpo, il suo corpo ecclesiale (cfr. Ef 1,1-23). Questa è, per noi, la materia dell'eucaristia».

(J.-M.R. Tillard, *Eucaristia e fraternità*, Ancora, Milano 1969, pp. 35-37).

1. In ascolto della Parola

Il testo di 1Cor 11,17-34 si presenta come invito per la Chiesa ad interrogarsi sulla propria identità, prendendo le mosse dall'esperienza eucaristica. Più esplicitamente, alla chiesa di Corinto è chiesto di verificare se il proprio modo di celebrare e di partecipare all'Eucaristia sia autentico, cioè conforme e obbediente al comandamento consegnato dal Signore Gesù nel contesto dell'ultima cena con i suoi, prima del suo esodo da questo mondo al Padre (cfr. Gv 13,1-2).

La struttura della pagina biblica ascoltata potrebbe essere così indicata:

vv. 17-22: Paolo denuncia il comportamento ipocrita della comunità di Corinto quando si raduna per l'Eucaristia.

vv. 23-26: l'apostolo rimanda alla tradizione della 'cena del Signore' che lui ha ricevuto e prospetta puntuali conseguenze sul vissuto dei credenti nella chiesa a proposito del loro modo di partecipare all'azione liturgica.

vv. 27-34: indicazioni circa gli atteggiamenti di fraternità da assumere durante la celebrazione eucaristica in conformità al comando del Signore.

Il rimando alla parola di Dio diventa per noi urgente in quanto conduce ad una concreta verifica sul nostro vissuto eucaristico, affinché lontano da facili colpevolizzazioni, ogni credente si apra alla speranza e alla autentica celebrazione del mistero della Pasqua del Signore nella concretezza storica

in cui abita. Ancor di più tale urgenza è sottolineata dalla lettera enciclica di Giovanni Paolo II (*Ecclesia de Eucharistia vivit*, 2003) e dalla lettera apostolica dello stesso pontefice indicata per l'inizio dell'anno eucaristico (*Mane nobiscum Domine*, 2004). Ambedue i documenti precisano la necessità per la Chiesa di ritornare alla sorgente della propria identità di comunità discepolo del Signore e di imparare di nuovo ad acquisire il pensiero di Cristo mediante un rinnovato “stupore eucaristico”, scevro da ogni devozionalismo e sempre di più segnato dall'esperienza pasquale di Gesù, il Signore crocifisso e risorto.

1.1. Una comunità eucaristica nel segno della contraddizione (vv. 17-22)

La prima parte della pagina biblica proposta fa emergere immediatamente, come significativo contrasto, una serie di espressioni volte ad evidenziare il quadro di una prassi ambigua che abita la comunità cristiana di Corinto quando si raduna per l'Eucaristia:

riunirsi (<i>synérchomai</i>) (vv. 17.18.20.33-34)	divisioni (<i>schismata</i>) (v. 18)
in assemblea (<i>en ekklēsia</i>) (v. 18); quando vi radunate insieme (<i>synerchomènon</i>) (v. 20);	scissioni (<i>airéseis</i>) (v. 19)
chiesa di Dio (<i>ekklēsias tou Theou</i>) (v. 22)	atti compiuti per proprio conto, quasi un silenzio muto sulla fame degli altri (v. 21)
cena del Signore (<i>kyriakòn deîpnon</i>) (v. 20)	proprio pasto (<i>idion deîpnon</i>) (v. 21)

L'ultima indicazione (vv. 20.21), in particolare, descrive il contrasto fondamentale che determina la distanza reale tra il vissuto concreto della comunità di Corinto e la cena del Signore ivi celebrata.

Perché Paolo rimprovera in modo così aspro questa chiesa? Che cosa vi è di così riprovevole e, pertanto, di condannabile nella visione che l'apostolo ha di questa comunità? Che cosa effettivamente gioca come contrasto nell'esperienza eucaristica a Corinto? Osservando il contesto, possiamo individuare alcune tracce percorribili per rispondere agli interrogativi esposti.

Anzitutto, in questa Chiesa si verifica una palese ingiustizia; infatti vi gioca una forte tensione sociologica tra ricchi e poveri, tra possidenti e

quelli che nulla hanno. Evidentemente, tale anomalia contrasta con la realtà del ‘dono-consegna’ che ha connotato tutta la vita del Signore Gesù.

Questa motivazione sociologica, però, non convince appieno perché non aiuta a raggiungere il senso della gravità espressa nel rimprovero di Paolo. Per comprenderlo è necessario percorrere un altro sentiero.

L’apostolo, a mio avviso parte da una prospettiva di ‘fede’; la sua preoccupazione è di matrice ecclesiologica e non esclusivamente sociologica o ritualistica volta a riportare il buon ordine nelle assemblee liturgiche della comunità. Paolo, infatti, non invita semplicemente ad un’equa distribuzione dei beni per risolvere il problema in quella chiesa, proprio perché non gli sta a cuore un livellamento esclusivo di tipo economico (cfr. At 2,43-46).

Nemmeno Paolo, per risolvere tali tensioni, invita a mettersi a tavola in gruppi omogenei, senza divisioni tra ricchi e poveri. Egli, al contrario, procede oltre lo stato sociale esistente, perché ciò non garantisce di fatto l’esserci di una Chiesa e nemmeno l’esperienza felice dell’Eucaristia.

Paolo, nell’ordine della fede, muove dalla preoccupazione di salvaguardare l’unità della comunità cristiana, proprio in quanto fraternità eucaristica. Egli precisa che la Chiesa di Corinto (come ogni comunità ecclesiale) non si riunisce da sé; essa non costituisce il risultato di un’autoconvocazione benefica, ma è il Risorto a convocarla (cfr. v. 18: «Quando vi radunate in assemblea»; il testo gr.: *synerchoménon* [la *Vulgata* ha: *convenientibus vobis in ecclesia*] *en ekklēsia*). Pertanto, il radunarsi della chiesa per l’Eucaristia è una risposta ad una chiamata e non una esibizione sociologica di compagine ben strutturata.

Proprio perché è il Signore (*Kyrios*) che convoca, invita e ospita, ogni tensione e contrasto sono semplicemente contraddizione della chiamata stessa e non fanno di quella comunità la Chiesa di Dio. La cena del *Kyrios*, infatti, suppone uno ‘stare in comunione’ nell’esperienza dell’unico corpo del Signore. Ogni separazione, pertanto, diventa una bestemmia nei confronti dell’Eucaristia e della Chiesa stessa di Dio, ritraducendosi in una palese disobbedienza al comandamento dell’unità e dell’amore che il Signore Gesù ha consegnato ai suoi nel contesto dell’ultimo pasto con loro (cfr. Gv 13,34; 17,11).

1.2. «Fate questo in memoria di me» (vv. 23-26)

Paolo, nel secondo quadro, passa ad indicare le linee fondamentali che possono garantire la celebrazione autentica della cena del Signore, in obbedienza al suo comando. L’apostolo richiama la centralità del mistero che è il Cristo che si dona, rispetto alla tentazione individualistica dei cristiani di Corinto. Paolo prende le mosse da un evento che i cristiani di questa Chiesa conoscono: il racconto dell’istituzione eucaristica; è in esso

che i credenti di Corinto possono discernere i fondamenti che connotano la loro prassi eucaristica come la ‘cena del Signore’. Quali tratti, Paolo, indica?

Anzitutto, richiama la centralità del memoriale eucaristico della ‘cena del Signore’. Con ciò egli precisa che si tratta di un comando, di una consegna e, quindi, di una obbedienza che la Chiesa esercita nei confronti del suo Signore. I punti salienti del memoriale (vv. 23-25) richiamato da Paolo sono così descritti:

- Gesù viene tradito (consegnato) (*ho Kyrios Iesoûs en tē nuktī hē paredideto*) dal Padre per la salvezza di tutti; è il segno eloquente del suo amore per ogni uomo. Nello stesso tempo Gesù si rivela come il radicalmente sottomesso nella libertà a questo disegno (*oikonomia*) salvifico.

- Gesù rende grazie sul pane (*eucharistēsas*) e rilegge la propria esperienza di vita come il dono (pane) di Dio dato all’umanità.

- spezza il pane (*éklašen arton*), quale atto profetico della sua esistenza interamente consegnata ai suoi, senza trattenere nulla per sé.

- le parole: «Il mio corpo che è per voi (*Toûtó mou éstin tò sōma tò hypèr hymōn*) ... Fate questo in memoria di me (*eis tēn emēn anámnēsin*)». Esse esprimono senza equivoci che si tratta di lui stesso in atto di dono, ossia di pasqua; per essere partecipe di questa dinamica al discepolo è chiesto di lasciarsi coinvolgere ed entrare nel movimento di esodo-pasqua di Gesù.

- le parole: «Questo calice (*Toûto tò potērion*) è la nuova alleanza nel mio sangue (*he kainē diathēkē estin en tō emō ahimati*); fate questo, ogni volta (*hosákis*) che ne bevete, in memoria di me». Anche le parole sul calice esprimono in modo profetico la vita del Signore sparsa in modo violento mediante la morte della croce, il cui frutto, però, è la riconciliazione, l’alleanza riconfermata tra Dio e l’umanità; essa, dallo scandalo della morte del crocifisso impara a discernere i segni di un dono per la vita.

Il tutto, come si può rilevare, è sintetizzato attorno all’elemento del ‘dono’, della ‘consegna’, della ‘trasmissione’ (*parádosis*), che ha sullo sfondo l’evento della croce. È questo, infatti, il memoriale del dono che va costantemente attualizzato e accolto nella sua efficacia presente nella vita dei credenti.

In secondo luogo, Paolo offre una propria interpretazione dell’evento eucaristico appena narrato (v. 26) aprendolo alle conseguenze sulla storia della comunità cristiana. Il commento dell’apostolo si struttura lungo tre linee fondamentali: la ‘morte’ (passato), ‘del Signore’ (presente), ‘finché egli venga’ (dimensione escatologica). Queste tre dimensioni esigono una precisazione per individuarne l’accento di appello per il vissuto eucaristico della Chiesa.

a. La *morte*: contro i facili entusiasti della comunità di Corinto, Paolo ricorda che Gesù è sempre presente nella chiesa con i segni della passione e del dono di sé; è presente, cioè, nella dinamica di una consegna obbediente,

sottomessa e crocifissa alla volontà salvifica del Padre. Paolo richiama il primato della croce nella vita dei credenti, la necessità di quella grazia a 'caro prezzo' (1Cor 6,20) che il Signore ci ha conquistato nell'offerta di sé. L'apostolo riprende la radicalità di quanto affermato in 1Cor 1,18: il primato della parola della croce, vera sapienza di Dio che si oppone alla presunta sapienza-stoltezza degli uomini. È in questa croce che Dio ha fatto alleanza di pace e di riconciliazione con tutti gli uomini, non revocando la sua benedizione e aprendo la via della salvezza. Contro i fanatici della teologia della gloria, Paolo rimanda al vissuto della croce di Gesù, quale sacramento di obbedienza e di dono al Padre.

b. del *Signore*: Paolo ricorda alla chiesa di Corinto che è sempre il Signore risorto (*Kyrios*) a presiedere la celebrazione della cena; pertanto è a lui che è necessario costantemente guardare come a punto discriminante della storia della comunità. Chi svolge un servizio al suo interno non lo fa per dominare o per esercitare un potere sugli altri, ma per edificare la comunità discepolo del Signore, fissando lo sguardo sul modello unico di ogni servizio che è Gesù il servo (cfr. Mc 10,45).

c. *Finché egli venga*: è l'oggetto della speranza che traduce in realtà l'esperienza della preghiera e dell'invocazione della comunità stessa: *Marana'tha*, vieni Signore (cfr. 1Cor 16,22b; Ap 22,20; *Didaché* X, 27). Quando la chiesa è convocata per l'eucaristia essa mantiene viva l'attesa del suo Signore, che viene sempre come giudice della storia. Per questo, la comunità dei credenti non cessa di implorare che Lui venga quando la chiesa è radunata nel suo nome e fa eucaristia in sua memoria in un contesto di fraternità e non di ingiustizia. Solo così essa da testimonianza non ipocrita dell'attesa amante del Veniente. Diversamente, il giudizio del Signore, che viene e trova una comunità lacerata, non intenta ad un cammino di comunione, si carica della severità della parola di Gesù che, a proposito di coloro che dicono e non fanno, ammonisce: "Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità" (Mt 7,23).

1.3. Indicazioni dell'apostolo per la comunità (vv. 27-34)

Alla luce delle precisazioni indicate si può comprendere quanto Paolo sottolinea conseguentemente circa la necessità di un serio esame, di una verifica del proprio atteggiamento con il quale si partecipa alla 'cena del Signore' (vv. 27-29.30-32). Dalla riflessione teologica precedente Paolo fa seguire, dunque, delle annotazioni pastorali molto pertinenti, che invitano ad un riesame del proprio vissuto eucaristico.

In che cosa consiste l'*indegnità* con la quale si può mangiare e bere del corpo e del sangue del Signore? Dal contesto si può desumere che essa è data dall'incapacità di discernere i segni del dono e della consegna che hanno caratterizzato la vita del Signore Gesù. L'egoismo, la presunzione di

bastare a se stessi, le proprie ostinate miopie costituiscono una radicale incapacità a discernere l'Eucaristia del Signore. La grettezza spirituale, l'asprezza del giudizio sulla Chiesa e sugli altri, la resistenza al perdono, la caduta di speranza nella storia, l'affanno procurato dall'inseguire una effimera realizzazione di se stessi, nella prospettiva esclusiva dell'amore di sé (*philautia*) rappresentano una radicale cecità che insabbia l'evangelo e ci impedisce la sequela obbediente e umile del Signore.

Il non discernere il corpo e il sangue del Signore costituisce la paralisi della sequela; esso conduce all'immobilismo spirituale che non ci fa discepoli del Signore crocifisso e risorto (cfr. Mc 8,34). Il non discernere è l'incapacità di fare della propria vita una liturgia sacrificale offerta come dono prezioso davanti a Dio, nella dinamica dello Spirito (cfr. Rm 12,1). Il non discernere è la sequela dei propri particolarismi e della propria incapacità alla condivisione.

E ciò ci fa permanere nella condizione di malati (v. 30). Le parole severe che l'apostolo impiega al riguardo sono una esplicita descrizione dello stato di infermità spirituale che domina il discepolo, quando si lascia condurre dall'unica preoccupazione della salvaguardia esagerata di se stesso, rimanendo refrattario ad ogni chiamata e indugiando su calcoli di convenienza e di false prudenze umane.

A tutto questo si contrappone la dinamica del giudizio (vv. 31-32) sotto il quale siamo sottoposti ogni volta che partecipiamo all'Eucaristia; essa, infatti, costituisce la norma di discernimento costante del nostro vissuto ecclesiale. È, però, un giudizio nella linea della consolazione e della misericordia. L'apostolo annota che quando è il Signore a giudicarci (*krinomenoi*) e ad ammonirci (*paideuometha*), allora siamo come da Lui condotti per mano. Questa è l'esperienza di compassione e di misericordia grande che l'Eucaristia costantemente ci fa vivere nella presenza del Signore crocifisso e risorto nella sua chiesa (cfr. Ap 3,19).

2. In ascolto della vita

L'ascolto del testo di 1Cor 11,17-34 evidenzia alcuni rilievi fondamentali a proposito della nostra esperienza eucaristica, quale sorgente di ogni vocazione cristiana, e del rendimento di grazie a cui siamo chiamati, per grazia, nelle nostre comunità e nella nostra vita personale.

2.1. Eucaristia e speranza

Nella dinamica del banchetto eucaristico Gesù ha inteso sintetizzare le diverse esperienze conviviali nelle quali è stato ospite e commensale di pubblicani e peccatori ed ha annunciato loro la presenza misericordiosa del Padre. Già in questi banchetti, condividendo la tavola dei lontani, egli rivela

gradatamente che lui è «venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (cfr. Lc 19,9-10), manifestando così la sua identità nella linea della consegna di sé, affinché il disegno del Padre si compia e la promessa di comunione al Regno diventi buon annuncio (evangelo) per tutti (Mc 10,45: *rabbim*).

2.2. Eucaristia, pasqua nell'oggi del discepolo

Per la comunità cristiana la celebrazione dell'evento eucaristico attraverso il rito non è rievocazione emotiva di un avvenimento del passato legato all'episodio dell'ultima cena, ma 'memoriale' della sua pasqua di croce e di gloria, e in obbedienza al suo comandamento: «Fate questo in memoria di me» (cfr. Lc 22,19; 1Cor 11,24.25). Se ciò è pertinente, si può sottolineare quanto non sia proponibile una riflessione frammentaria dell'evento eucaristico suddivisa in sacramento, presenza, sacrificio, senza incorrere nel rischio di proporre una visione settoriale e incoerente con il mistero stesso. È in forza del memoriale riattualizzato nel contesto rituale della comunità che, coloro che vi partecipano, sono immessi nello stesso movimento di consegna e di dono gli uni per gli altri (cfr. 1Cor 10, 16-17; 11,17-34).

L'esperienza della «frazione del pane - cena del Signore» mette i discepoli nella condizione di incontrare non un ricordo, ma il *Kyrios* a Emmaus (cfr. Lc 24,13-35), sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-14), nelle apparizioni nel giorno di domenica (cfr. Lc 24,36-53). In questi pasti si realizza la presenza del crocifisso-risorto in mezzo ai suoi; egli si fa incontro a loro come il vero ospitante, vincolo di carità e Parola che invia per la missione.

Anche nel discorso sul pane di vita (cfr. Gv 6,26-58) rimane esplicita la dinamica che interpella la fede personale del credente chiamato a 'mangiare di questo pane' (cfr. Gv 6,51); è mediante la partecipazione a questo dono che è dato al discepolo di discernere la vita del Signore, alla comunione del quale è chiamato, e di divenire segno di fraternità in obbedienza al comandamento nuovo (cfr. Gv 13,34 ss.).

2.3. Eucaristia e vita nella città degli uomini

Qual è il significato del rendimento di grazie eucaristico e quali le conseguenze che ne scaturiscono per il cammino di crescita spirituale e umana del discepolo?

Non è conforme alla dinamica eucaristica, infatti, una improvvisata ed effimera autocandidatura al ministero ordinato, al matrimonio o alla vita religiosa, considerata la penuria di vocazioni oggi. Non si diventa discepoli dell'evangelo nel mondo semplicemente perché ci sono innumerevoli bisogni e attese umane a cui dare risposta, ma solo perché il Signore della

messe chiama ed è Lui ad inviare i suoi operai in una messe che rimane sempre la sua (cfr. Lc 10,1-11). In ciò l'eucaristia insegna al discepolo a diminuire perché lui, il Signore, cresca (cfr. Gv 3,30); essa chiama a rinnegare se stessi per rimanere dietro al Signore unico (cfr. Mc 8,34); è appello al dono di sé nella libertà per servire solo al Dio vivo e vero e, nel suo nome, essere segno di speranza per ogni uomo.

Il monaco don Giuseppe Dossetti (+ 15 dicembre 1996), fondatore della comunità monastica della Piccola Famiglia dell'Annunziata, commentando la celebre espressione del vescovo e martire Ignazio di Antiochia, in riferimento all'eucaristia come pasqua del Signore, annota:

«Certo l'Eucaristia è, secondo l'espressione, tante volte citata, del martire Ignazio di Antiochia 'farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere in Gesù Cristo eternamente' (*Ad Efesios* XX,2); ma altrettanto la Chiesa e il cristiano devono sapere che a un tempo l'Eucaristia uccide chi vi partecipa.

Essa dà la vita, ma attraverso la morte; essa è farmaco di immortalità, non evitando la morte, ma aiutandoci a morire d'amore per eternizzarci in una vita d'amore. E ancora Ignazio insegna che nell'Eucaristia vi è 'un solo calice per l'unità del suo sangue' (*Filadelfesi* IV,1); col che viene a dire non solo l'unità dei fratelli dispersi che essa raduna in santa sinassi, ma attraverso che cosa e come li raduna, cioè facendoli capaci di versare il loro sangue nell'unico calice del sangue di Cristo. E questo nostro sangue [...] unito al sangue di Cristo è la nostra adorazione pura al Dio vivente e insieme la nostra offerta migliore non solo per la nostra salvezza, ma per la vita del mondo».

(G. Dossetti, *La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, EDB, Bologna 1997, p. 185).

Conclusione

* Davanti al Signore Gesù, crocifisso e risorto, l'Eucaristia è l'esperienza del dono di sé per un servizio ai fratelli. Ciò esige la riconciliazione (cfr. Mt 5,23 ss.; *Didaché* XIV). È vera esperienza di misericordia.

* La fraternità e la riconciliazione non sono legate al buon cuore o alle disposizioni pie dei credenti, ma alla consegna del Signore Gesù, che ha dato se stesso per noi.

* L'esperienza eucaristica celebrata e vissuta, richiede, pertanto, una anamnesi costante del dono, una lettura della storia nella speranza, un annuncio di riconciliazione e di missione di fraternità nel mondo.

* A queste condizioni, ricorda Paolo alla comunità di Corinto, ma anche alla chiesa di ogni tempo, l'esperienza ecclesiale diventa il corpo di Cristo, come ha sapientemente sintetizzato la tradizione della chiesa antica: «*Corpus Christi quod est ecclesia*». E lo è tanto in quanto partecipa del corpo e del sangue del Signore, che sono la sua vita:

- donata per la comunione tra quanti ne partecipano

- consegnata perché sia anamnesi (memoriale) continua del vissuto dei credenti nella storia, affinché siano essi stessi, per i fratelli, pane spezzato e sangue versato.

È la dinamica del dono che il Signore Gesù ha incarnato nella sua stessa vita. E questa è la celebrazione della cena del Signore che si fa vita; è il perenne magistero silenzioso dell'Eucaristia, alla scuola del quale è necessario rimanere con umiltà e obbedienza.

Don Giuseppe Dossetti, in un acuto commento alla *Costituzione Sacrosanctum concilium*, annotava a proposito del rapporto Chiesa ed Eucaristia già nel 1965:

«La sua [dell'Eucaristia] essenza è il rendersi presente del mistero pasquale della morte e della risurrezione di Cristo ed è per questo che poi ci si riunisce tra di noi. La sua essenza non è neanche l'unione di tutti a Cristo come purtroppo noi pensiamo abitualmente [...]. L'eucaristia è sì questo convergere di tutti ad un unico centro che è Cristo, e quindi inevitabilmente un trovarsi uniti da quest'unica convergenza, ma non è solo questo, non è principalmente questo. L'eucaristia è principalmente l'atto stesso di Cristo nella sua morte e nella sua risurrezione che si fa presente in sé e nell'assemblea dei fedeli e in ciascuno dei fedeli e, pertanto, produce questo unirsi di ciascuno dei fedeli con Cristo e dei fedeli tra di loro».

(G. Dossetti, *Per una «chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 63 (Testi e ricerche di scienze religiose. Nuova serie, 29).

In questa prospettiva osservava con acutezza spirituale Maurice Zundel:

«La messa non è finita finché un corpo è affamato, finché un'anima è straziata, finché un cuore è ferito, finché un volto è impenetrabile, finché 'Dio non è tutto in tutti' (1Cor 15,28).

Ecco tutto l'universo nelle vostre mani come un'ostia, per essere consacrato dalla vostra carità e reso alla sua divina vocazione che è quella di amare e di cantare. 'Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio' (1Cor 3,23).

Andate, è la missione divina, nella messe divina, per raccogliere in un solo pane vivo tutte le spighe disperse sui colli».

(M. Zundel, *Le Poème de la sainte Liturgie*, Oeuvre de St. Augustin-Desclée de Brouwer, Saint-Maurice-Paris 1934, p. 316)

+ Ovidio Vezzoli
vescovo